

Milano 1975, i capelli lunghi e un eskimo: per questo i «neri» di San Babila uccisero Alberto Brasili, studente-operaio

di Andrea Galli Corriere della sera

Brasili, 19 anni, e la fidanzata Lucia stavano passeggiando in centro quando furono accoltellati da 5 ragazzi, tra cui un minorenne: lui fu ferito a morte, lei sopravvisse e aiutò gli investigatori a trovare gli assassini. Erano tutti estremisti di destra: dissero che la vittima aveva staccato dal muro un adesivo

Alberto Brasili portava l'eskimo, e i capelli lunghi come la barba: tanto bastò a decretarne la morte. La banalità dell'odio ancor prima di quella del male. Cinque gli assassini che dopo il 25 maggio 1975 – sì, nella serie in corso di pubblicazione su 7 stiamo sempre raccontando di quell'anno pauroso di Milano così gonfio d'ogni tragico evento, dagli omicidi politici ai sequestri di persona, dai regolamenti di conti della malavita all'epidemia di eroina –, cinque dunque gli assassini di Brasili, e questi cercarono, per fortuna invano, di convincere gli investigatori e i giudici di un gesto di sfida da parte dello stesso povero Alberto, un 19enne il quale al contrario compiva un'anonima passeggiata con la fidanzata Lucia Corna, in via Mascagni. **Il classico e inerme camminare in centro della domenica.** I killer (re)agirono perché diversa soluzione davvero non c'era, questa era la versione e pure la difesa in cui forse nemmeno loro stessi credevano: videro, i codardi, come annuncio d'ingaggio, la presunta mano di Brasili avvicinarsi a un muro e staccare un adesivo dell'Msi, il Movimento sociale italiano, lasciando cadere sull'asfalto quell'adesivo in seguito calpestato dai passanti peraltro proprio lì, in una geografia santa vicino com'era alla piazza San Babila quartier generale per antonomasia dei «neri»... Quale oltraggio perpetrato dal pacifico Alberto, impegnato come operaio di giorno e studente di sera, il piccolo alloggio di famiglia posizionato in un palazzo scassato e affollato da cento famiglie nella vecchia San Siro eterno quartiere dei migranti, all'epoca c'erano gli italiani – il papà veniva dalle Marche di Ascoli Piceno – e oggi ci sono gli adolescenti egiziani arrivati dal Nordafrica senza genitori né altro parente alcuno, privi di una dimora qui in città, l'alfabeto della violenza unico strumento d'accesso e comportamento nella società. **Gli assassini saltarono addosso a Brasili in vigliacca superiorità numerica e armati di coltello. Alle spalle. Dormire in piedi.** I fendenti furono letali per lui, colpito anche al cuore, mentre Lucia, ugualmente raggiunta dalle lame, riuscì nonostante le ferite a sopravvivere, nessun organo letale leso in modo irrimediabile: ella si rivelò decisiva col suo resoconto nell'accelerazione della caccia della polizia fornendo dati dirimenti per costruire gli identikit. I fidanzati, che di lì a breve si sarebbero sposati dopo tre anni di relazione, due abituati a chiacchierare, farsi risate e tenersi per mano, erano stati pedinati per un breve tratto e attaccati al buio delle dieci e mezza di sera. E da destra a sinistra, da sinistra a destra, carnefici e vittime, vittime e carnefici, a Milano si cadeva di nuovo cadaveri. Dopo Sergio Ramelli, dopo Claudio Varalli, dopo Giannino Zibecchi. Ma a differenza loro, Brasili poco o nulla c'entrava con la politica. Non ne aveva il tempo per la verità. Gli sarebbe piaciuto tanto proseguire gli studi e a nient'altro pensare una volta ottenuto il diploma di terza media, però in famiglia servivano soldi e iniziò pertanto a proporsi per un lavoro. Ne fece più d'uno; in quel 1975 era operaio in una fabbrica inglese in via Felice Cavallotti specializzata in materiale elettrico: non appena terminava, Alberto si spostava sulla sua motoretta verso Porta Venezia in via Settembrini, istituto tecnico industriale. Rincasava che gli si chiudevano gli occhi, ma sul serio, gli capitava di precipitare vestito sul letto; saliva le scale, narrarono i vicini, che pareva un fantasma. **Stanco, stanchissimo, e senza soldi, ché dava tutto ai suoi.** Ma non un eroe, beninteso: non c'erano i canali social per vantarsi e comunque tipi alla Alberto Brasili non facevano notizia, in fondo si perdevano in mezzo ad altre migliaia di simili in quella Milano là di molto sudore e di zero svago. **Il commando.** Scrisse il giudice istruttore Giovanni Rampini nell'ordinanza di rinvio a giudizio: «Un tribunale di coetanei ha deliberato la condanna a morte di Alberto Brasili in quanto responsabile ai loro occhi di palesare un orientamento politico opposto a quello da loro ostentato». I coetanei rispondevano ai nomi e cognomi di Antonio Bega, Pietro Croce, Giorgio Nicolosi, Enrico Caruso, Giovanni Sciacvicco. Ovverossia: 1) Bega, un duro e puro del Fronte della gioventù, l'organizzazione giovanile dell'Msi; uno esasperato, uno fastidioso perfino per i medesimi vertici della formazione di estrema destra che avevano provato, con vera insistenza, a placarlo, e addirittura a cacciarlo; suo padre William aveva connessioni profonde con la delinquenza organizzata, aveva ospitato il fratello minore di Renato Vallanzasca, Roberto, nella ennesima circostanza in cui era ricercato dalla polizia e dai carabinieri; 2) Croce, amico intimo di Bega,

forse di lui succube, l'accompagnava ovunque mai mostrando esitazione di sorta. Se nello sviluppo processuale le responsabilità maggiori vennero addebitate a Bega, per importanza strategica nel commando della morte di via Mascagni, e anche per la stessa esecuzione sanguinaria, non certo periferico fu il ruolo di Croce; 3) Nicolosi, sangue dell'alta borghesia, genitori di via Archimede, appartamento scintillante, ottime e ficcanti relazioni nel circuito artistico, cultural ed imprenditoriale di Milano; 4) Caruso, animo belligerante, aspirazioni al fronte di guerra, quali di preciso lo sapeva lui solo, un sogno ricorrente, divenire paracadutista; dopodiché nemico assoluto degli studi, macché il liceo, macché l'università, e in verità anche macché il lavoro, in sostanza uno da mantenere; 5) Sciacvicco, l'unico minorenni all'epoca dei fatti (aveva 17 anni), appunto trasferito nel carcere minorile Beccaria ove ricambiato s'innamorò di un'adulta educatrice in organico all'istituto di pena con prioritari compiti nell'organizzazione dei percorsi individuali di recupero; quando anni dopo Sciacvicco venne rilasciato, poiché erano scaduti i termini di carcerazione preventiva fra due processi a suo danno, la donna ne agevolò la latitanza nascondendolo. **Venerati maestri neri.** Meriterebbero un lungo approfondimento a parte: in quegli anni li chiamavano sui giornali gli "apostoli neri di San Babila", erano neofascisti – e parecchio altro –, che avevano eletto la piazza quale base, che vi transitavano, che ne arricchivano il blasone "nero" sublimando le aspirazioni dei pesci piccoli dal punto di vista del peso politico e talvolta anche criminale i quali, verso l'agognata meta di San Babila, marciavano inoltre dalla provincia di Milano nonché da fuori Lombardia. In pellegrinaggio; adoranti. Pesci piccoli, dacché non comparivano in precedenza nei fascicoli giudiziari per pregressi reati, erano anche quei cinque killer di Alberto. Ma gli "apostoli neri", si diceva. Per esempio Giancarlo Rognoni, picchiatore e assaltatore, piccolo ed energico in perenne movimento, fondatore d'un periodico che plaudiva al nazifascismo, poiché stagione irripetibile dalla nascita del mondo e portatrice di luce e gloria per l'umanità intera; oppure Gianni Nardi, muscoloso, viso dai lineamenti spigolosi, imbronciato, un parà di professione, deceduto a Maiorca negli anni '70, in Spagna, in un incidente stradale misterioso portandosi sottoterra una gran quantità di segreti, forse anche segreti di Stato. *San Babila ore 20: Un delitto inutile* è il titolo di un film di Carlo Lizzani, uscito in sala nel 1976, ispirato al delitto di Brasili, e nei piani del regista sia un focus sui "neri" sia in generale l'opportunità di realizzare un documentario sulla Milano degli anni '70, sull'esasperata contrapposizione politica generatrice di esplosioni di violenza, sullo smarrimento di un'intera generazione, sugli sbandamenti, sulle famiglie frantumate. O forse no. Filippo Brasili, il padre di Alberto, lavorava come operaio alla Recordati farmaceutici; sua mamma Margherita stava a casa, anche perché afflitta da perenni problemi cardiaci: era appena rientrata dopo un ricovero non facile. Il giovane Brasili, nella San Siro vecchia, nella fabbrica di via Felice Cavallotti, per coincidenza non distante dalla solita piazza San Babila, e nell'istituto tecnico, ovunque, fu così descritto: «*Un ragazzo che non ha mai dato motivi di lamentele. Nemmeno si sentiva*».